**La gioia del Vangelo**

**interpella le nostre parrocchie per una conversione pastorale**

Salerno, 3 giugno 2014

*La novità inesauribile della Parola di Dio*

“Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (*Is* 40,31). Cristo è il «Vangelo eterno» (*Ap* 14,6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (*Eb* 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per «la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio» (*Rm* 11,33). … Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova” (*Eg* 11).

Questa espressione di Papa Francesco può a buon diritto creare lo scenario su cui porre alcune riflessioni sull’impegno che siamo chiamati ad assumere in vista della nuova evangelizzazione. La gioia è uno dei termini che maggiormente il Papa utilizza nella sua Esortazione apostolica. E lo fa a buon diritto. Chi incontra Gesù Cristo trova il significato vero per la sua vita e quindi la gioia è la prima conseguenza di questo momento. L’incontro, però, porta con sé la responsabilità di non tenere solo per se stessi questo momento di grazia. Esso richiede che sia partecipato e comunicato ad altri (*Eg* 1). Non si può pensare, comunque, che si incontra Gesù e il suo Vangelo e si rimane gli stessi. Il primo annuncio, che è carico di significato per la vita cristiana, richiama alla conversione. Non si può rimanere neutrali davanti a Dio. La sua Parola provoca a riflettere, ma chiede anche di cambiare vita. Porsi alla sequela del Signore, comporta dover lasciare tutto, per abbandonarsi a lui pienamente. Chi diventa credente è sostenuto dall’azione primaria di Dio che gli va incontro, ma questa chiamata comporta la scelta profetica di essere nel mondo segno di una profonda radicalità, tipica di chi sa che può contare solo sulla presenza di Dio nella sua vita.

Alcune espressioni di questo testo meritano di essere conservate perché permettono di cogliere i diversi aspetti dell’impegno di evangelizzazione a cui tutti noi credenti siamo chiamati. Ci viene detto, anzitutto, che il Vangelo porta sempre con sé una novità. Essa è frutto della rivelazione di Dio. Quando Dio si rivela, comunica qualcosa di straordinariamente nuovo che l’uomo non avrebbe mai potuto costruire con la sua intelligenza. Questa radicale novità è il mistero stesso della sua esistenza che si manifesta pienamente nel mistero di Gesù Cristo. In lui, l’amore del Padre diventa visibile e concreto. Esso diventa una proposta di vita che va incontro ad ogni persona in ogni tempo e in ogni luogo per invitarla a partecipare della vita stessa di Dio. Questa novità, inoltre, è inesauribile, perché consente nel corso dei secoli di essere conosciuta attraverso un’intelligenza sempre più coerente del mistero offerto dalla vita della Chiesa. Non solo, questa novità, rinnova continuamente chi crede in Cristo e diventa suo discepolo. Non mancano i problemi e le contraddizioni che in alcuni momenti della storia assumono tratti sconvolgenti; eppure, il Signore non cessa di preparare sempre nuove strade per permettere a chi crede in lui di non essere vinto dalla fatica e dallo scoraggiamento, ma di essere piuttosto trasformato per la forza dello Spirito.

Mi sembra, pertanto, che una prima espressione sintetica che ne deriva per dare contenuto solido e fondamento all’impegno pastorale, sia il recupero del *primato della Parola di Dio*. Questa è una parola viva che coinvolge in un processo di trasmissione da cui nessun credente è escluso. "La parola di Dio non è incatenata" (*2 Tm* 2,9). Paolo dal carcere, in catene per il Vangelo, soffre e ha dinanzi a sé la morte imminente. Nonostante questo continua ad annunciare il Vangelo e a preoccuparsi della sua trasmissione viva e fedele. Il discepolo può soffrire e morire, ma la Parola di Dio permane con la sua forza e con la sua efficacia che la rendono libera e operante senza conoscere alcun confine o limite che gli uomini possano opporre. Non può essere fermata da niente e da nessuno, non può rimanere inoperosa o inefficace per la ignavia dei discepoli dinanzi alle difficoltà, alla persecuzione o per l’indifferenza di quanti ne vorrebbero contrastare la ricchezza. La nuova evangelizzazione deve farsi carico di sostenere la fede dei cristiani.

*Obiettivi per una pastorale di nuova evangelizzazione*

1. E’ necessario procedere con ordine per cercare di offrire qualche ulteriore contenuto al tema del nostro impegno pastorale. Il primo tema con cui è bene confrontarci è ciò che il Papa chiama *conversione pastorale*. “La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (*Eg* 27). Con l’espressione “conversione pastorale” si intende esprimere il cambiamento che è richiesto alla comunità cristiana per essere capace di far emergere la natura stessa della sua esistenza. La conversione pastorale nelle nostre comunità dovrebbe esigere che si compia un primo cambiamento: da una pastorale di conservazione di quanto abbiamo realizzato a una pastorale che si indirizza pienamente in chiave missionaria. La comunità, quindi, dovrebbe divenire, anzitutto, un luogo di accoglienza e di preparazione all’annuncio; uno spazio vitale dove si vive il Vangelo con spirito di condivisione. Non si dimentichi che la conversione come tale è un atto personale con il quale si decide di cambiare vita. E’ l’annuncio della *metanoia* che Gesù ha fatto come preludio per accogliere la sua parola e per giungere alla fede in lui (cfr. *Mc* 1,15). Quando il Papa parla di “conversione pastorale” è ovvio che utilizza l’espressione in maniera analogica; la “conversione pastorale” è conseguenza della conversione dei Pastori. Dovremmo, quindi, non dimenticare mai quella pagina degli Atti dove gli Apostoli decisero che il loro compito era maggiormente quello di dedicarsi alla “preghiera e al ministero della Parola” (*At* 6,4: lett. più che dedicarsi è “saremo assidui”), perché non era giusto “trascurare la Parola di Dio per il servizio delle mense” (*At* 6,2: lett. si dice “non è accettabile che abbandoniamo la parola di Dio e serviamo alle mense).

2. La nostra pastorale, in effetti, richiede un profondo cambiamento. In molte regioni essa si è strutturata in modo tale da far emergere più la dimensione organizzativa che quella pastorale. Ciò non significa concludere che la pastorale non debba organizzarsi. L’organizzazione, tuttavia, non può avere il primato sull’esigenza dell’incontro personale e della missione che sono connaturali alla pastorale [[1]](#footnote-1). Non è offensivo verso nessuno dover ammettere che le nostre comunità si sono talmente organizzate da essere cadute in una forma di burocratizzazione tale da oscurare e impedire di cogliere la verità della vita comunitaria [[2]](#footnote-2). Spesso, la vita della comunità cristiana si mostra come uno spazio per svolgere ruoli più che come luogo dove vivere la “comunione missionaria” (*Eg* 23). Che la nuova evangelizzazione, quindi, abbia a richiedere un profondo cambiamento nella struttura stessa della comunità cristiana è un aspetto non affatto secondario. Ciò che dovrebbe muovere questa trasformazione è appunto la dimensione della comunione che permane come il fondamento della vita comunitaria [[3]](#footnote-3). La pastorale, quindi, richiede che l’azione missionaria sia sempre più efficace nella misura in cui i membri della comunità sono animati da una vita di comunione, dove il servizio svolto è per la crescita di tutti e non uno strumento di potere per emergere.

3. Tra le prime realtà ad essere chiamate in causa vi è certamente la *Parrocchia*. Come afferma Papa Francesco: “La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l’unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione” (*Eg* 28).

4. Sorge, a questo punto, il tema di come si vive nelle nostre comunità parrocchiali. Se la comunione è la nostra regola primaria di vita. Tornano alla mente le parole antiche del Pastore di Erma (120-140) "Non vedi davanti a te una grande torre che si sta costruendo sull'acqua, con delle pietre ben squadrate e risplendenti? Effettivamente, la torre di forma rettangolare, era costruita dai sei giovani che erano venuti con la donna attempata: altri uomini, a migliaia, portavano delle pietre, tratte le une dal fondo dell'acqua, le altre dalla terra e le davano ai sei giovani che le prendevano per costruire. Le pietre tratte dal fondo dell'acqua, si facevano entrare tutte, tali e quali, nella costruzione: poiché combaciavano esattamente tra di loro, e tutte le giunture venivano a segno; si saldavano, anzi, così strettamente insieme che non si vedevano più le loro giunture e la torre sembrava costruita, per così dire, di un solo blocco" [[4]](#footnote-4). A partire dalla tradizione biblica rimane come un'immagine scolpita nel cuore di ogni credente la costruzione della torre di Babele (*Gen* 11,1-9). Secondo l'autore questa permane come il segno della divisione dei popoli a causa dell'orgoglio per il tentativo di voler raggiungere Dio. Il nostro brano, invece, riporta alla mente del cristiano l'immagine di un'altra torre, non più costruita sulla terra, ma sull'acqua; non più segno di divisione, ma espressione dell'unità. Essa è, senza dubbio, rappresentazione della Chiesa, che trae la sua origine e forza dall'acqua battesimale; è lì che si costruisce, perché dall'acqua del battesimo prende avvio tutta la vita sacramentale e la decisione di porsi nella *sequela Christi*. Le pietre –noi credenti- sono prese dalle acque e viene detto che sono tra loro pienamente coerenti, combaciano a tal punto che la torre non consente più di vedere divisione alcuna tra una pietra e l'altra. E' l’immagine della Chiesa di Cristo che dovrebbe ispirare ogni nostra comunità. Ciò che viene descritto è una costruzione non ancora terminata e, tuttavia, si distingue per la sua unità profonda. La sua forza consiste nell'essere ogni pietra fatta per l'altra in modo tale che occupando quel posto, nessuno possa sentirsi né isolato né inutile; al contrario, elemento necessario e indispensabile per la compattezza e armonia della torre. Il brano, come si nota, si ricollega alla descrizione fatta dall’apostolo Pietro: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio" (*1 Pt* 2,4-5). A quale “torre” apparteniamo noi? A quella di Babele o a quella del Pastore di Erma? L’interrogativo non è privo di provocazione per comprendere verso dove dovremmo muoverci e cosa siamo chiamati a lasciare.

5. Questa considerazione, porta a verificare come le nostre comunità celebrano e vivono la santa eucaristia. “Gesù ci lascia l’Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua. La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere” (*Eg* 13). Insieme all'opera di evangelizzazione, la celebrazione dell'eucaristia è stata fin dall'inizio della Chiesa il momento culminante della sua esistenza. La comunità, infatti, faceva *memoria* del Signore. Comprendeva in questo modo di corrispondere al comando che Gesù le aveva dato prima di offrirsi sulla croce e proclamava la nostalgia per il suo ritorno. E' in questo momento che la comunità attua che il suo stesso nome indica. Chiesa, infatti, deriva da *ekklesia*, cioè *convocazione* di un popolo raccolto da Dio per dare a lui la lode e il ringraziamento. Celebrando l'eucaristia, ogni comunità riconosce la presenza viva e vera, del Signore Risorto in mezzo ad essa. Lo "spezzare il pane" diventava non solo il segno del riconoscimento del Signore, ma anche annuncio di tutto il suo mistero di salvezza. La passione, la morte e la risurrezione di Cristo non sono più solo annunciati, ma resi visibili come segno concreto della salvezza realizzata. Mangiare il corpo di Cristo significa partecipare del suo mistero e vivere fin d'ora delle ricchezze del suo Regno. Proprio a partire dal comando di Gesù di fare *memoria* della sua pasqua, nutrendosi del suo corpo, la Chiesa ha compreso di essere lei stessa *corpo di Cristo*. Nel rendere grazie al Padre per il dono di Cristo, dunque, la Chiesa sperimenta la sua natura: *essere segno della presenza del Signore risorto e strumento di comunione tra i fratelli*. Qui si comprende cosa significa essere "un'assemblea santa", una "stirpe sacerdotale" (cfr. *1 Pt* 2,9). Nel celebrare l'eucaristia che è "fonte e culmine" della vita della Chiesa e dell'evangelizzazione, ogni comunità celebra il mistero della propria esistenza.

6. Mi sembra che solo nella misura in cui il mistero eucaristico resta al centro della nostra pastorale, è possibile far derivare una serie di proposte per rendere visibile chi è realmente la comunità cristiana. Il valore del segno accompagna sempre la nostra evangelizzazione. La parola si completa nel segno e questo rende visibile e concreto l’annuncio. Quali segni le nostre comunità realizzano per indicare la verità dell’annuncio? Anche questo interrogativo non è affatto ovvio, ma obbliga a ripensare in concreto la pastorale per renderla più espressiva e coerente.

7. Un segno certamente urgente in questi anni è quello della centralità della *famiglia*. Da diversi decenni ormai è sotto gli occhi di tutti la profonda crisi che essa vive. Una crisi, anzitutto, di ordine culturale che porta a rifiutare il valore stesso del matrimonio per preferire altre forme di convivenza meno impegnative e meno stabili, perfino non soggette alla responsabilità sociale. I legami nella famiglia, purtroppo, vivono della debolezza generalizzata e diventano più fragili del passato. Le gravi condizioni economiche, inoltre, tendono a far slittare nel tempo l’assunzione di responsabilità familiari, producendo una sorta di provvisorietà permanente che deteriora il rapporto interpersonale, privandolo del necessario entusiasmo per la costruzione della famiglia. Non da ultimo, la banalizzazione della famiglia prodotta da molte espressioni televisive e legislative evidenzia il poco impegno che la società sta vivendo su questa tematica, senza avere piena consapevolezza che una volta debellata la famiglia, crolla per conseguenza anche la società. Tutto questo –e molto altro di cui abbiamo quotidiana esperienza- impongono come urgente il recupero del valore profetico della nostra visione della famiglia. Mettere di nuovo al centro dell’impegno pastorale il “Vangelo della famiglia” sarà oggetto del prossimo Sinodo, ma fin da ora si comprende quanto determinante sia una nuova focalizzazione della problematica per i nostri progetti pastorali. Comunicare la gioia della famiglia come luogo privilegiato dell’amore. Accompagnare la famiglia nei momenti di difficoltà per non relegarla in un individualismo asfissiante. Promuovere una spiritualità familiare come specifico della trasmissione della fede. Coinvolgere i genitori nel processo educativo dei figli, in una circolarità formativa che coinvolga insieme la scuola e la parrocchia. Reinventare il ruolo dei nonni che per le modificate condizioni di vita diventano i veri trasmettitori della fede… insomma, ritrovare lo spazio necessario perché l’annuncio del Vangelo della famiglia sia accompagnato da concreti segni di famiglie realizzate dove si coglie la gioia e la bellezza del matrimonio cristiano.

8. Avremo bisogno di riflettere seriamente sul fatto che nei prossimi decenni saremo costretti a vivere in una società che non sarà quella che avevamo pensato e per la quale ci eravamo impegnati come credenti. I sintomi del malessere sono già evidenti e mostrano l’allergia verso espressioni che sono state patrimonio di intere generazioni. I mille volti della corruzione strisciante in tanti settori, forme di relazioni interpersonali prive di responsabilità, l’illusione che irrompe per un guadagno facile e immediato… insomma, l’elenco lo conosciamo e ognuno potrebbe aggiungere del suo. Tutto questo fa comprendere la responsabilità dei cristiani di assumere uno stile di vita coerente. Cosa permette ai nostri giorni il riconoscimento della nostra fede? Certo, Nella lettera a Diogneto troviamo alcuni punti essenziali: “si adeguano ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto… Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi… Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria per loro, e ogni patria è straniera… testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e per ammissione di tutti paradossale…”. Dove sono i segni del nostro essere presenti nel mondo, ma con uno stile di vita paradossale che consente di riconoscerci come uomini e donne discepoli di Cristo? Papa Francesco, ci rimanda alle prime comunità e a come esse vivevano. Egli fa emergere il criterio che gli Apostoli avevano dato a Paolo: non si dovevano dimenticare i poveri (cfr *Gal* 2,10). “Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via” (*Eg* 195) [[5]](#footnote-5). L’impegno dei credenti, quindi, diventa fattibile perché si raggiungono quanti vivono nelle varie periferie della vita: geografiche, sociali, esistenziali. Nessuno può essere escluso né dimenticato dalla nostra attiva opera di evangelizzazione come testimonianza di carità. Un capitolo importante, in questo senso, si apre per la nostra pastorale soprattutto in riferimento alle grandi città, dove lo stile di vita diventa sempre più impersonale, individualistico, privo di ogni riferimento al bene comune e alla partecipazione attiva e responsabile per la crescita di tutti. Queste metropoli diventano sempre più luoghi di nuove povertà osservate spesso solo al televisore nell’indifferenza generalizzata, senza che provochino più a un sussulto di dignità: “Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l’abuso e lo sfruttamento di minori, l’abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare” (*Eg* 75). Non potrebbe essere proprio questa dimensione una sana provocazione per la nostra pastorale per ritrovare l’impegno dell’incontro personale, e della visita alle famiglie come la nostra tradizione ha sempre realizzato?

9. Non sarà una religiosità debole a salvarci. Questa non sarà mai in grado di esprimere le ragioni di una scelta di fede e neppure il motivo per un suo rifiuto. Forse, questa debolezza del credere si rende manifesta nell’eccesso del sentimento facile che permette un ritorno immediato, ma si spegne presto perché non ha fondamento. Dovremmo essere capaci di fare della nostalgia di Dio un punto di forza per trasformare in gioia e speranza il desiderio nascosto nel cuore di ogni persona. E’ necessario porsi in ascolto dello spirito del tempo per poter parlare all’uomo di oggi. Si corre spesso il rischio di utilizzare un linguaggio che non è più in grado di comunicare, soprattutto non le nuove generazioni. Una spassionata riflessione su questo tema dovrebbe portarci a considerare le forme della nostra comunicazione nella vita di fede e nella sua trasmissione. E’ necessario comprendere che non siamo più dinanzi a strumenti di comunicazione, ma a una nuova e reale cultura che è fatta con la comunicazione. Fino a qualche anno fa in camera da letto si trovava il televisore, oggi si trova il PC e se si utilizza il televisore è perché riprende le immagini del PC. La cosa può sembrare solo un’annotazione marginale, ma non lo è. Essa evidenzia il cambio di cultura e di comportamenti che il nostro contemporaneo sta vivendo. Il linguaggio modificato modifica i comportamenti e l’acquisizione del nostro rapporto con l’altro e con il mondo si modifica e cambia. Il mondo religioso non è estraneo a questo processo e, purtroppo, accade che il linguaggio religioso non trova riscontro nella vita concreta perché appare generico, teorico e incapace di provocare la risposta di fede per la sequela. Noi cerchiamo ancora la via di accesso per comunicare con il nostro contemporaneo, ma questi vive ormai di un accesso immediato che non ha bisogno di essere ricercato perché gli è offerto tecnicamente. Il cellulare che si accende fa tutto da sé e trova la rete a cui collegarsi in maniera automatica! Ciò che intendo dire è che il nostro contemporaneo, a differenza di come noi lo pensiamo, non si preoccupa più di cercare il messaggio di senso, ciò che gli interessa è decodificare e riconoscere quello giusto sulla base delle risposte che ottiene. A noi spetta l’esigenza e l’urgenza di comprendere che dobbiamo porre le domande giuste e autentiche per aiutare a riflettere e per permettere che la decodificazione sia compiuta in maniera coerente.

“*Vogliamo venire con voi*”

Siamo nel periodo pasquale e alla vigilia di Pentecoste. La lettura degli Atti degli Apostoli in queste settimane ci ha accompagnato quotidianamente. Un dato è ritornato più volte: “La Parola di Dio cresceva e si diffondeva” (cfr. *At* 12,24). Per alcuni versi, essa indica lo scopo dell’impegno di evangelizzazione. L’evangelista Luca utilizza una forma plastica che ben permette di verificare l’opera dell’evangelizzazione: il primato della Parola di Dio che attraverso l’azione della comunità si diffonde per ogni terra e consente alla Chiesa di crescere. Mentre cresce la Parola di Dio, cresce la Chiesa. Non dimentichiamo, comunque, che sempre l’apostolo scrive: “La Parola di Dio corre” (*2 Ts* 3,1). Ciò comporta che anche noi siamo chiamati a tenere lo stesso passo, senza stancarci. Le parole di sant’Agostino possono aiutarci per ritrovare una metodologia nell’opera di nuova evangelizzazione. Commentando il brano dove alcuni giudei avevano scoperchiato il tetto della casa per far entrare il paralitico da Gesù, egli afferma: “Anche tu devi comportarti come se volessi fare la stessa cosa nel mondo interiore dell'uomo: scoperchiare il suo tetto e deporre davanti al Signore l'anima stessa paralitica, fiaccata in tutte le membra ed incapace di fare opere buone, oppressa dai suoi peccati e sofferente per la malattia della sua cupidigia. Il medico c'è, è nascosto e sta dentro il cuore. Questo è il vero senso occulto della Scrittura da spiegare. Se dunque ti trovi davanti a un malato rattrappito nelle membra e colpito da paralisi interiore, per farlo giungere al medico, apri il tetto e fa' calar giù il paralitico, cioè fallo entrare in se stesso e svelagli ciò che sta nascosto nelle pieghe del suo cuore. Mostragli il suo male e il medico che deve curarlo” (*Disc*. 46,13).

A conclusione di queste brevi riflessioni permettetemi un sincero augurio. Lo faccio con le parole del profeta Zaccaria. Dinanzi all’annuncio dell’era messianica, egli si esprimeva con queste parole: “Dice il Signore degli eserciti: "In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle genti afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: Vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi"” (*Zac* 8,23). Non è un’illusione poter pensare che la stessa scena si verifichi anche per tutti voi. Vi auguro che tante persone possano afferrare il vostro braccio e dirvi: “vogliamo venire con voi perché abbiamo compreso che Dio è con voi”. Quale esperienza di nuova evangelizzazione può essere più significativa di quella di essere talmente credibili nella nostra testimonianza da far percepire la gioia della presenza di Dio che offre la sua compagnia all’uomo del nostro tempo. Insomma, con le parole di Papa Francesco: “non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione!” (*Eg* 83).

 Rino Fisichella

1. E’ interessante, in proposito, il riferimento che *Evangelii gaudium* a più riprese fa su questo tema. Cfr. ad es. il riferimento alla “accidia pastorale” (n. 82) che spersonalizza la pastorale. [↑](#footnote-ref-1)
2. Cfr ad es: “è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli. In molte parti c’è un predominio dell’aspetto amministrativo su quello pastorale, come pure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione” (*Eg* 63). [↑](#footnote-ref-2)
3. “Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate” (*Eg* 99). [↑](#footnote-ref-3)
4. *Pastore di Erma*, terza visione cap. 2. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr pure: “È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti” (*Eg* 210). [↑](#footnote-ref-5)